

La verità in san Giovanni

Bernardo Estrada

Pontificia Università della Santa Croce (Roma)

1. Introduzione

Nell'affrontare il tema della verità nel Quarto Vangelo e nelle lettere giovanee si pensa alle opere del Prof. Ignace de la Potterie, recentemente scomparso, sulla verità in Giovanni. Esse costituiscono una pietra miliare e un punto di partenza per chi vuole inoltrarsi in questo campo¹. Lo stesso autore aveva ben approfondito le principali accezioni del termine. Nei diversi dizionari e *lexica* lo si analizza invece in una prospettiva più ampia, alla luce dell'intera rivelazione neotestamentaria². Oltre al senso generico legato alla retta dottrina e alla vera fede, essa può essere considerata come la realtà che viene svelata agli occhi, seguendo il concetto heideggeriano che sgorga dalla cultura e dall'etimologia classica. Il vocabolo ἀλήθεια, infatti, significa proprio l'azione di togliere il velo a ciò che è nascosto, occulto. Nella nostra epoca essa è collegata anche alla realtà scientifica e tecnologica, la cui esigenza di verificabilità la colloca fuori del conoscente. La verità è anche vista come volontà di vincere, di raggiungere l'obiettivo: come qualcosa che si riesce ad ottenere dopo uno sforzo continuo e perseverante.

Infine, la verità può avere il senso di autenticità e coerenza nella condotta e nel comportamento individuale, e anche come sincerità e lealtà che meritano fiducia. Si

¹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans saint Jean, I: Le Christ et la vérité. L'Esprit et la vérité; II: Le croyant et la vérité* (Analecta Biblica 73-74), Roma 1977; cfr. *La verità in San Giovanni*, in RivBib 11 (1963) 3-24. Si veda anche *Verità biblica e verità cristiana*, in *Gesù, verità: Studi di cristologia giovannea*, Torino 1973, 13-27.

² Cfr. H. HUEBNER, ἀλήθεια κτλ., in H. R. BALZ - G. SCHNEIDER (edd.), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento* (DENT) I, Brescia 1995, 152-160; R. BULTMANN, ἀλήθεια, in G. KITTEL - G. FRIEDRICH (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (GLNT) I, Brescia 1965, 640-674; si veda anche C. SPICQ, *Note di lessicografia neotestamentaria*, I, Brescia 1988, 113-137.

tratta dell'adesione dello spirito personale al *verum*. Il sostrato ebraico, infatti, conferisce alla ἀλήθεια biblica una nota di fermezza e di stabilità, ossia di fedeltà³.

Nella prospettiva esistenzialista che trova altresì le sue radici nel pensiero di Heidegger, affiora il problema dell'uomo angosciato per la sua esistenza che non riesce a rispondere adeguatamente all'appello che gli viene fatto. Per Bultmann quest'ultima accezione sarebbe quella che meglio riflette il concetto di verità nel vangelo di Giovanni, e non tanto l'azione di disvelarsi all'intelletto che conosce⁴.

Interessa ad ogni modo sapere che un quaranta per cento (45/109 volte) della frequenza neotestamentaria del termine ἀλήθεια è testimoniato nel *Corpus Ioaanneum*. Nel vangelo il sostantivo appare 25 volte, senza contare le occasioni in cui si adoperano gli aggettivi ἀληθής e ἀληθινός e l'avverbio ἀληθῶς. Una simile ricorrenza si costata anche in Paolo (48 volte), e fa vedere che si tratta di un concetto legato ad una cristologia sviluppata e ad una tappa della Tradizione non risalente ai primissimi tempi della comunità cristiana primitiva.

La verità in Giovanni non si riferisce alla considerazione ontologica dell'essere assoluto di Dio, dell'essenza divina, né tantomeno all'energia che emana da essa⁵. Difatti, l'idea platonica di Dio come verità non appare mai né nel vangelo né nelle lettere giovannee⁶. Quella che invece affiora nel testo del Quarto Vangelo è la sua parola: la rivelazione divina comunicataci in Gesù-Cristo che diventa per il credente norma di vita e di unione con Dio⁷. Ireneo, ispiratosi a Paolo, intendeva la verità come proclamazione, come il *kerygma* che doveva essere annunciato a tutte le nazioni. Non stupisce affatto che la *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II parli della verità come manifestazione di Dio nella storia, culminata in Cristo, suo Figlio⁸.

Difatti, la realtà del vangelo come *fons omnis et salutaris veritatis*⁹ sembra realizzata con più evidenza in Giovanni, che presenta delle caratteristiche particolari in confronto con i sinottici. Nei tre primi vangeli Gesù appare come il Messia-Figlio di Dio che predica e annuncia il regno e compie miracoli. La sua vita e la sua pre-

3 Cfr. C. SPICQ, *Note di lessicografia neotestamentaria* I, Brescia 1988, 115.

4 Cfr. R. BULTMANN, *Das Evangelium nach Johannes*, Göttingen 1968¹⁹, 50, nota 1.

5 Cfr. R. BULTMANN, *ἀλήθεια*, in GLNT I, 646.658.

6 Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La conoscenza della verità in san Giovanni*, in T. CIOLI (ed.), *Catechesi con san Giovanni*, Brescia 1965, 83-98 (84s).

7 Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Verità biblica*, 20.

8 Cfr. DV 2.

9 CONC. TRID., *Decr. Sacrosanta*, in H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, Barcelona 1976, 1501 (783).

dicazione sono proiettate verso la passione e la morte, il momento della croce che dà adito alla gloria della risurrezione. In Giovanni invece la figura di Gesù-Cristo è quasi glorificata in terra; nel suo vangelo si ribadisce continuamente che il Signore è venuto dal cielo e procede dal Padre: «il quarto evangelista insegna che i fatti escatologici sono presenti, mentre i sinottici insegnano che sono futuri»¹⁰.

Prendendo un esempio della nostra epoca, nel film *The Passion* di Mel Gibson, che rappresenta in un certo senso il Gesù dei Sinottici, non si ha paura di mostrare tutte le sue sofferenze nella loro cruda realtà, perché in definitiva tali avvenimenti sono contemplati alla luce della risurrezione, visti dalla prospettiva della vittoria finale. Pensando invece ad un film precedente, il *Gesù di Nazareth* di Franco Zeffirelli, ci sembra a volte di non toccare la terra con i piedi, poiché riflette un po' la figura del Cristo giovanneo, in contemplazione del volto del Padre in Cielo. Nel Quarto Vangelo Gesù non parla mai della passione come tale, che viene sempre parafrasata come glorificazione del Figlio¹¹: «Stando alle intenzioni dell'evangelista è il Gesù terreno che parla, anche se sempre con la coscienza di un'imminente "elevazione" già congiunta con la croce, o più precisamente nella piena coscienza della sua origine divina»¹².

D'altro canto i sinottici sono dei testi costruiti in base a piccole unità letterarie – eccettuato logicamente il racconto della passione e morte – forgiate nella tradizione dei detti e dei fatti di Gesù, o meglio, dei detti di Gesù e su Gesù. In Giovanni, per contrasto, c'è un filo rosso che unisce i miracoli – i segni – ai discorsi donando al testo una continuità narrativa. In modo particolare nella seconda parte, i racconti del Quarto Vangelo si sviluppano intorno al dramma che culmina nella condanna finale di Gesù¹³. Il secondo paragrafo della *Dei Verbum* rispecchia molto bene il contenuto del vangelo di Giovanni: «Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto»¹⁴.

¹⁰ A. WIKENHAUSER, *L'Evangelo secondo Giovanni*, Brescia 1959, 366.

¹¹ Cfr. Gv 12,23.

¹² R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni I*, Brescia 1973, 27.

¹³ Cfr. G. DAUTZENBERG, *La storia di Gesù nell'evangelo di Giovanni*, in J. SCHREINER – G. DAUTZENBERG (edd.), *Forma ed esigenze del Nuovo Testamento*, Bari 1973, 373s.

¹⁴ DV 2.

Questo è anche il punto di partenza per l'analisi della verità in Giovanni, che può essere considerata proprio come parola rivelata e come evento. Nel primo caso si è davanti alla conoscenza di Dio, alla realtà eterna in quanto manifestata agli uomini¹⁵. Non si tratta però di uno svelarsi di Dio all'interno del dualismo ellenistico-gnostico, ma del rivelarsi di Dio stesso attraverso suo Figlio.

In Giovanni, infatti, è notevole il modo in cui Gesù parla di se stesso: «Io sono»¹⁶; «chi crede in me ha la vita eterna»¹⁷; «il Padre mi ha inviato»¹⁸. Chiamando se stesso verità¹⁹, Gesù si colloca nella tradizione biblica dove la verità è concepita come salvezza²⁰. La pienezza della rivelazione è allo stesso tempo l'«irradiazione» dello Spirito, attraverso il quale si potrebbe conoscere Dio. Una verità così non può essere raggiunta se Dio non la rivela, o meglio, se non rivela se stesso all'uomo²¹. Il Quarto Vangelo appare allora come la testimonianza privilegiata di Gesù, Messia e Figlio di Dio²², e rivelatore del Padre.

Nel secondo caso, come azione. Non si tratta solo dell'agire buono e retto che si può rapportare al concetto di verità di Qumrân²³, le cui accezioni trovano molti punti di contatto e di divergenza con quelli della Bibbia ebraica²⁴. Si tratta piuttosto di considerare l'evento per eccellenza, il Verbo che si è fatto carne e che si fa contemplare nella sua gloria²⁵ come inviato da parte del Padre, col quale mantiene un'unione amorosa e permanente. Il messaggio di Gesù è apertamente cristologico: egli indica se stesso come «via, verità e vita»²⁶, come il «pane di vita»²⁷, come il

¹⁵ Cfr. C. H. DODD, *L'interpretazione del Quarto Vangelo*, Brescia 1974, 227.

¹⁶ Gv 18,5; cfr. 4,26; 6,20.35.

¹⁷ Gv 3,36; cfr. 5,24; 6,40.

¹⁸ Gv 5,37; 6,44; 8,16.18; 12,49;14,26; 20,21.

¹⁹ Cfr. Gv 14,6.

²⁰ I. DE LA POTTERIE, *Verità biblica*, 23. «Nel dualismo ellenistico la parola è usata per designare l'eterno, il divino inteso come sola effettiva realtà, di cui l'uomo entra a far parte solo nell'estasi o nella rivelazione», A. WIKENHAUSER, *L'Evangelo secondo Giovanni*, 246.

²¹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans saint Jean I*, 28s.

²² Cfr. L. SÁNCHEZ NAVARRO, *Estructura testimonial del Evangelio de Juan*, in *Bib.* 86 (2005) 527.

²³ Cfr. H. HUEBNER, *ἀλήθεια κτλ.*, in *DENT I*, 154.

²⁴ Cfr. O. BETZ, *Offenbarung und Schriftforschung in der Qumrânsekte*, Tübingen 1960, 60s.

²⁵ Cfr. Gv 1,14.

²⁶ Gv 14,6.

²⁷ Gv 6,47.

«Figlio di Dio»²⁸. Nella condizione umana e sul piano storico la ἀλήθεια è, in definitiva, un dono divino²⁹.

Essendo infine la verità un dono eterno rivelato all'umanità, in Giovanni essa rappresenta sia la realtà stessa, sia la sua rivelazione³⁰.

2. La verità come parola rivelata

L'unica via di accesso al Padre si esplica attraverso i due concetti di verità e di vita, sottolineando che Gesù comunica la pienezza della rivelazione e la vita stessa di Dio³¹. Egli è lo strumento della verità che deriva da Dio.

Se la verità è parola divina rivelata per mezzo del Figlio, può essere capita fino in fondo soltanto attraverso lo Spirito. In realtà nel Quarto Vangelo ci sarebbero due percorsi per arrivare a comprendere il mistero svelato da Gesù rapportandosi allo Spirito. Un primo approccio è comportarsi come Gesù stesso invita a fare, affinché lo Spirito venga in aiuto del fedele. Dio si fa presente in coloro che corrispondono alla sua richiesta. L'altro è quello di chiedere la luce, e lasciandosi guidare dallo stesso Spirito penetrare con il suo aiuto nell'infinito dell'essere divino, ricordando e meditando le parole di Gesù.

Nel capitolo 14 del vangelo non si parla soltanto della venuta dello «Spirito di verità»³² su coloro che osservano i comandamenti e amano Gesù (Gv 14,15), ma anche lo stesso Figlio: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi»³³, e del Padre con Lui: «Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»³⁴. Lo Spirito di verità non soltanto permette una conoscenza più approfondita della realtà di Dio come frutto dell'osservanza dei comandamenti, ma spiana la strada verso il Figlio e il Padre, guidando e portando alla loro presenza. Più avanti, in Gv 14,26, il Paraclito prende il posto di Gesù, in quanto «il Padre lo manderà nel

²⁸ Gv 10,36; 19,7.

²⁹ Cfr. C. SPICQ, *Lessicografia*, 126.

³⁰ Cfr. G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, Nashville 1999, 15.

³¹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Je suis la voie, la vérité et la vie*, in NRTh 88 (1966) 907-942.

³² Gv 14,17.

³³ Gv 14,18; cfr. 14,21.

³⁴ Gv 14,23.

mio nome». Questo è l'unico caso in Giovanni in cui viene menzionato nella forma greca completa «Spirito Santo»³⁵.

Gli schemi triadici in Gv 14,15-24, intrecciati in un'unità che comincia e finisce con il tema dell'amore di Gesù e dell'osservanza dei suoi precetti, si sviluppano nel Paraclito e per mezzo del Paraclito³⁶. Lo Spirito continua la presenza e l'azione di Gesù sulla terra e dimora negli apostoli rivelando loro l'opera del Padre e del Figlio, se la loro carità è genuina. Il v. 15 inizia, come si è visto, con l'esigenza di amare Gesù, tema meno frequente di quello di avere fede in Gesù. Ma tutti e due gli atteggiamenti toccano da vicino la verità, che esige nel fedele un'accettazione pronta dell'intelletto e della volontà a comportarsi coerentemente.

Nella genesi della fede, il retto agire permette di conoscere la verità rivelata. Essa però presuppone una scelta esistenziale che orienti verso Cristo: lasciarsi attrarre da Dio, abbandonandosi completamente alla sua volontà. Quest'atteggiamento conduce all'ascolto della voce di Gesù³⁷. Avere la verità come punto di origine e di partenza è sinonimo di "rimanere nella verità", trovarsi con Gesù nella sfera della rivelazione e sotto l'influsso divino.

Un tale approccio si trova in consonanza con l'Antico Testamento, dove si contempla la verità come volontà divina espressa nella *Torah*. Il pensiero semitizzante di Giovanni trova in questa realtà un valido appoggio per mostrare che la fede non è soltanto adesione a delle verità rivelate – un'ortodossia – ma anche l'agire in giustizia e lealtà riguardo alle linee di comportamento tracciate da Dio stesso – un'ortoprassi in definitiva –. Nei testi appena menzionati spicca il significato di verità come fedeltà³⁸.

Lo stesso concetto si riscontra, con riferimento al peccato, nella prima lettera di Giovanni, fra il primo e il secondo capitolo³⁹: «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi»⁴⁰. L'espressione εἶναι ἐν "essere in", ricorre tredici volte nel vangelo di Giovanni e diciotto nella Prima lettera – oltre ad altri passi dove si accenna alla stessa idea senza il verbo εἶναι – per descrivere la presenza di Dio nel cristiano e, viceversa, per segnalare le realtà che dimorano in

³⁵ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni II*, Assisi 1979, 783.

³⁶ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 774.

³⁷ «Chiunque è della verità, ascolta la mia voce»: Gv 18,37.

³⁸ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Conoscenza della verità*, 84.

³⁹ Cfr. 1Gv 1,5-2,5, anche se alcuni pensano che una pericope nuova incomincia in 2,3. Cfr. R. E. BROWN, *Le lettere di Giovanni*, Assisi 1986, 388s.

⁴⁰ 1Gv 1,8.

lui: la luce, l'amore del Padre, la gioia di Gesù, ecc., assieme ad altre caratteristiche teologiche che sono conseguenza delle precedenti⁴¹. Il rimanere nella verità significa allora rifiutare l'offesa a Dio e agli altri nel proprio agire, e ciò comporta la conoscenza di Dio: «Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui»⁴². Si parla del comportamento di una persona come conseguenza della conoscenza divina, presentata come verità. Allo stesso modo, il compiere i comandamenti risulta criterio essenziale per conoscere Dio, che nel contesto semitico significa avere una speciale intimità con Lui, condividere la sua vita⁴³.

Il ragionamento precedente della Prima di Giovanni è una delle tre asserzioni⁴⁴ col participio λέγων dove appare una condizione di realtà in tempo perfetto (letteralmente: "l'ho conosciuto") con significato di presente. La condizione finale: «E non osserva i suoi comandamenti», sembra far riferimento ai precetti di Cristo, un'idea che apparirà meglio sviluppata più avanti⁴⁵.

La frase: «È un menzognero e la verità non è in lui» presenta nuovamente la risposta ad una condizione di realtà. La parte positiva di tale affermazione la si ritrova nel versetto seguente: «Ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto». È interessante vedere come "parola" sta a significare le richieste etiche di Dio più che l'intera rivelazione o il vangelo stesso⁴⁶. Si tratta dei suoi comandamenti. L'avverbio ἀληθῶς di 1Gv 2,5 appare in parallelismo antitetico con la «mancanza di verità» in 2,4 e descrive qualcosa di vicino ad ἀλήθεια: la verità che dimora nel credente. Conservare la parola di Dio scaturisce dalla verità – conoscenza – che c'è nella persona umana e, viceversa: la verità che c'è nell'uomo lo spinge a compiere i precetti divini. Al contrario, non osservare i suoi comandamenti mostra che non si è nella verità. In questo brano della Prima lettera di Giovanni appare per la prima volta l'espressione «amore di Dio».

Il concetto di verità come parola rivelata contempla un secondo approccio, quello di accogliere l'insegnamento di Gesù rivolgendosi allo Spirito, affinché illumini la

⁴¹ Cfr. R. E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, 353s.

⁴² 1Gv 2,3s.

⁴³ La sequenza dall'azione alla conoscenza è chiara in 1Gv 4,7b: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio». Cfr. R. E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, 392.

⁴⁴ Cfr. 1Gv 2,4.6.9.

⁴⁵ Cfr. Gv 2,13s.

⁴⁶ Cfr. R. E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, 359.

mente dell'ascoltatore per comprendere le parole del Maestro⁴⁷: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»⁴⁸. Lo Spirito insegnerà nel nome di Gesù, vale a dire in rapporto con Lui, al suo posto e con la sua autorità⁴⁹. Anche se una delle funzioni primarie dello Spirito è quella d'insegnare⁵⁰, ciò non significa che insegnerà quantitativamente più di quanto ha insegnato Gesù o porterà una nuova rivelazione, ma che renderà i discepoli capaci di comprendere il pieno significato delle sue parole. Non è che lo Spirito rivelerà i segreti che si trovano all'interno e nell'intimo dell'essere di chi ascolta⁵¹, ma ricorderà al credente ciò che Gesù ha detto e che non è stato capito chiaramente. Il verbo ὑπομνήσκειν è usato nei vangeli soltanto qui e in Lc 22,61 allorché Pietro, dopo le negazioni, si ricorda delle parole di Gesù⁵². Insegnare e ricordare non sembrano essere due diverse funzioni del Paraclito, ma aspetti complementari, quasi identici, della stessa missione⁵³.

I discepoli non sono ancora in grado di comprendere tutto: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà»⁵⁴. Solo quando Gesù sarà glorificato potrà inviare lo Spirito, un'azione che manifesta la pienezza della divinità nella sua persona⁵⁵. Durante la sua missione terrena lo Spirito è attivo, ma non lo è pienamente: si dovrà aspettare il ritorno di Gesù presso il Padre perché ciò divenga una realtà. Se lo Spirito deve insegnare e ricordare l'opera rivelatrice di Gesù, lo

⁴⁷ Cfr. M. TABET, *Fede prepasquale e postpasquale: riflessioni su alcuni testi del Vangelo di san Giovanni*, in J. CHAPA (ed.), *«Signum et testimonium»*. Estudios en honor del Prof. Antonio García-Moreno, Pamplona 2003, 55-66.

⁴⁸ Gv 14,26.

⁴⁹ Cfr. C. K. BARRETT, *The Gospel According to St John*, in SPCK, London 1978, 467.

⁵⁰ Cfr. Sal 25 (24),5,9; Ne 9,20; 1Gv 2,20.27.

⁵¹ Cfr. *Corpus Hermeticum* 13,2, dove si accenna alla divinità che farà ricordare i segreti del mondo e l'origine dell'universo e della natura.

⁵² In altri contesti appare altre 5 volte nel NT: in 2Tm, Tt, 2Pt, Giud e 3Gv.

⁵³ Cfr. G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 261; R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 485, nota 1.

⁵⁴ Cfr. Gv 16,12s.

⁵⁵ «Solo l'innalzamento del Verbo Incarnato al Verbo originario scioglie lo Spirito che il Verbo porta in sé. Lo Spirito, si può dire, è il soffio della gloria del Verbo eterno», H. SCHLIER, *Il concetto di Spirito nel vangelo secondo Giovanni*, in *Riflessioni sul Nuovo Testamento*, Brescia 1976, 343.

potrà fare solo quando Gesù avrà raggiunto la sua pienezza perché avrà compiuto la sua opera e sarà presso il Padre⁵⁶.

Non è che ci siano delle verità che Gesù non abbia già detto ai discepoli; dal testo del vangelo trapela una rivelazione completa in quanto al contenuto: «tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»⁵⁷. Bisogna invece rendersi capaci di capire in profondità le parole di Gesù. Questo è il compito dello Spirito, che guiderà «alla verità tutta intera»⁵⁸, alla stregua del Dio di Israele che guida il suo popolo, come indica l'uso del verbo ὀδηγεῖν nella Septuaginta⁵⁹. L'espressione ἐν τῇ ἀλήθειᾳ πάσῃ fa vedere il modo in cui lo Spirito guiderà i discepoli. Essa si collega strettamente con il testo precedente di Gv 14,26, ponendosi in parallelo con il πάντα che vi appare. Non si considera però questo passo come un riassunto di Gv 14,26 ma piuttosto come un superamento e una crescita: infatti, mentre là si cercava di cogliere la rivelazione di Gesù, qui si tratta del suo approfondimento e della sua piena e finale realizzazione.

Λ'ὀδηγεῖν, infatti, è proprio un passo in avanti rispetto al διδάσκειν di Gv 14,26. Di primo acchito ciò non sarebbe in consonanza con l'ideale di educazione del mondo greco-ellenistico, dove il senso di ὀδηγεῖν, riservato al παιδαγωγός era fra l'altro quello di accompagnare il bambino a scuola e di dargli una certa formazione di base prima di lasciarlo nelle mani del maestro, che realizzava l'opera del διδάσκειν. In Giovanni si fa invece necessaria, dopo l'ascolto della parola rivelata che comporta un primo insegnamento, la guida soprannaturale che porta ad una conoscenza più accurata, quella appunto della «verità tutta intera» alla quale conduce lo Πνεῦμα τῆς ἀληθείας⁶⁰. Nel testo si fa anche riferimento al fatto che Gesù sta compiendo una rivelazione, la quale viene spiegata mediante il λαλεῖν dello Spirito. Questo verbo, pur essendo di uso frequente e comune nel Nuovo Testamento, assume in momenti particolari il senso di autorivelazione di Gesù⁶¹.

Se la missione dello Spirito si svolge sulle tracce della missione di Gesù, allora lo Spirito ascolterà allo stesso modo come Gesù ascolta il Padre e rivela⁶²; perciò lo

⁵⁶ Cfr. G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel Vangelo di Giovanni*, Brescia 1984, 241s.

⁵⁷ Gv 15,15; cfr. 17,26.

⁵⁸ Gv 16,13.

⁵⁹ Il verbo appare 42 volte nell'AT, di cui 27 nei salmi. Cfr. D. W. MICHAELIS, ὀδηγός, ὀδηγέω, in GLNT VIII, 277s.

⁶⁰ *Ibid.*, 286s.

⁶¹ Cfr. Gv 4,26; 8,18.

⁶² «Ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui»: Gv 8,26; cfr. 8,40.

Spirito non parlerà da se stesso. Ma parallelismo non vorrebbe dire in questo caso identità: i verbi che riferiscono l'ascoltare del Figlio si trovano al passato o al presente, mentre i verbi che hanno per soggetto lo Spirito che ascolta sono al futuro⁶³, una caratteristica dei verbi indicanti la missione in Giovanni. D'altro canto lo Spirito annunzierà τὰ ἐρχόμενα. Non sono d'accordo gli esegeti attorno al senso di questo participio, qui però con valore nominale. Barrett⁶⁴ pensa a due interpretazioni: a) gli eventi della passione, morte e risurrezione di Gesù contemplati dalla prospettiva della notte in cui fu tradito; b) gli avvenimenti futuri, appartenenti all'era escatologica, visti nell'insieme degli ultimi discorsi di Gesù. Il ruolo dello Spirito non si limita però all'ispirazione profetica. Lui, infatti, svelerà anche il peccato, la giustizia e il giudizio, oltre a far vedere il vero significato del mistero pasquale. Brown pensa che τὰ ἐρχόμενα si riferisca, ad ogni modo al discorso dell'ultima cena e la gloria di Cristo manifestata nella passione, morte e risurrezione come escatologia presente. Il verbo ἀναγγέλειν inoltre indica che lo Spirito presenta alle generazioni future il senso di ciò che Gesù ha detto e fatto, preparando ogni cristiano a desumere quello che Gesù significa per il proprio tempo⁶⁵. Si parla anche dell'istruzione dei discepoli riguardo agli ultimi tempi, mentre per altri si tratta dell'indicazione della natura apocalittica della profezia cristiana, o degli "eventi dell'ora". A partire da questo momento sembra che il Paraclito indirizzi i discepoli verso la fine dei tempi⁶⁶.

Si scorge un'analogia fra le missioni perché, alla stregua del Figlio, lo Spirito non cerca la propria gloria ma parla in nome di un altro, in questo caso di Gesù. Il Figlio riceve dal Padre e glorifica il Padre. Allo stesso modo lo Spirito riceve da Gesù ciò che appartiene al Padre, glorifica il Figlio e, in Lui, anche il Padre. Infatti lo Spirito riceve da ambedue. Tutto ciò che compirà il Paraclito in ordine a Gesù avverrà a favore dei credenti⁶⁷. La funzione di guida del Paraclito verso la «verità tutta intera» non si limita alla comprensione intellettuale, seppur profonda, delle parole di Gesù. Essa implica anche un modo di vivere in conformità con il suo insegnamento. Visto in questa maniera, lo Spirito svolge la funzione di guida che nell'ambiente veterotestamentario tardivo si attribuisce alla Sapienza⁶⁸. Giovanni vedendo in Gesù

⁶³ Essi sono: ὁδηγήσει, λαλήσει, ἀκούσει, ἀναγγέλει.

⁶⁴ Cfr. C. K. BARRETT, *John*, 490.

⁶⁵ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 868.

⁶⁶ Cf. F. MOLONEY, *John*, Collegeville (Minn.) 1998, 446s.

⁶⁷ «La novità giovannea riguarda la presentazione dello Spirito nella sua duplice relazione da una parte con Gesù e dall'altra con il Padre», R. FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992, 823.

⁶⁸ Cfr. Sap 9,11; 10,10.

la personificazione della Sapienza divina, mette in rilievo la continuità fra le due missioni. Esse si uniscono non soltanto nel fatto che ciò che si ascolta viene spiegato e chiarito dallo Spirito allo scopo di cogliere il senso più profondo della rivelazione del Figlio, ma anche nel fatto che la stessa comprensione della parola rivelata richiede la disposizione e l'impegno a compiere i precetti di Gesù che si traducono in una sua imitazione.

A questo punto possiamo domandarci se il discorso di Gesù è stato incomprensibile o, al contrario, se ha parlato con chiarezza agli ascoltatori. Una certa tensione si evidenzia nel vangelo in proposito. Difatti, davanti alla domanda: «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente», Gesù risponde: «Ve l'ho detto e non credete»⁶⁹. Più tardi, Gesù dice ai discepoli: «Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre»⁷⁰, un testo che certamente non concorda con quello della conversazione davanti a Pilato: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto»⁷¹. Quest'ultimo si allaccia più al primo che non al secondo passo. Se l'insegnamento di Gesù ha bisogno di essere capito, ci vuole una disposizione a riceverlo e una prontezza d'animo per crescere nella comprensione. Non si mette in dubbio la buona volontà dei discepoli, ma la loro conoscenza della rivelazione restava frammentaria, e potevano fraintenderla. Avevano pertanto bisogno di una spiegazione del messaggio e di una continua illuminazione del suo senso per poter arrivare alla «verità tutta intera».

In quell'orizzonte di pienezza dove si rivela Gesù stesso e non tanto una serie dei suoi insegnamenti, si staglia il ruolo del Paraclito⁷². L'affermazione: «Lo Spirito è verità» di 1Gv 5,6 rende interiori ed efficaci nei cuori dei discepoli le parole comunicate da Cristo⁷³. La sua venuta farà sì che giunga il momento «in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità»⁷⁴. L'espressione non sembra accennare ad un contrasto fra adorazione interna ed esterna. Si tratta piuttosto di una endiadi. È lo «Spirito di verità», Colui che illumina la rivelazione proclamata da Gesù e

⁶⁹ Gv 10,24s.

⁷⁰ Gv 16,25.

⁷¹ Gv 18,20.

⁷² Cfr. G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 290.

⁷³ Cfr. R. E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, 789s.

⁷⁴ Gv 4,23a.

allo stesso tempo eleva spiritualmente i credenti in modo da renderli capaci di adorare Dio in modo giusto⁷⁵.

3. La verità come evento

Pensando alla verità come a un fatto reale in contrasto con quello che è apparente – per ripercorrere il sentiero già tracciato dai greci – il primo testo da vedere è il prologo del vangelo, dove si accenna ad una testimonianza oculare: «E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità»⁷⁶. L'evento concreto e costatabile è precisamente il λόγος che diventa σάρξ, che si fa uno come noi⁷⁷. Si è davanti al punto culminante della storia della salvezza. Se la fede cristiana si caratterizza e si distingue dalle altre confessioni religiose per il suo carattere storico e per l'intervento di Dio nello svolgersi dei tempi e delle generazioni dell'umanità, questo si realizza nel modo più pieno e significativo nell'Incarnazione.

Il Verbo fattosi carne esprime la verità per eccellenza, un fatto che il testimone evangelico può affermare dicendo: Καὶ ἑθεασάμεθα τὴν δόξαν αὐτοῦ. La visione della sua gloria si riferisce ai segni operati che culminano nel mistero della passione, morte e risurrezione⁷⁸, una gloria che poteva procedere soltanto dal Μοβογενῆς del Padre, ma che è al contempo un segno paradossale: non è che la gloria si contempli attraverso la carne: essa è piuttosto nascosta nella carne⁷⁹. Il rapporto con la storia veterotestamentaria narrata nell'Esodo è palese: la tenda nella quale è venuto ad abitare (ἐσκήνωσεν) rievoca la tenda dove si riservava l'Arca dell'alleanza durante il pellegrinaggio nel deserto, mentre la gloria vista richiama la *shekinah* (che fra l'altro contiene le stesse consonanti del greco σκηνή), la presenza permanente della nube sopra il tabernacolo per indicare la vicinanza divina. Lo splendore di Dio si manifesterà anche nel mare Rosso, sul monte Sinai e durante il cammino verso la terra di Canaan.

⁷⁵ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 237.

⁷⁶ Gv 1,14.

⁷⁷ Cfr. R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 39s.

⁷⁸ Cfr. G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 14.

⁷⁹ Cfr. R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 40s.

Alla stregua della *memra*, la *shekinah* è un'espressione perifrastica per nominare Dio e al contempo salvaguardare la sua trascendenza al cospetto degli uomini. Secondo un'interpretazione targumica del Deuteronomio, essa dimora nel tabernacolo al posto del nome di Dio⁸⁰. Allo stesso modo la *shekinah* fa riferimento all'onnipresenza di Dio e alla sua grandezza, che nessun santuario può contenere. Questa "teologia della presenza divina" sviluppatasi specialmente a partire dalla distruzione del secondo tempio, sembra essere conosciuta dall'Evangelista⁸¹. Nel testo si dice che Dio ha fatto la sua dimora in mezzo a noi. La sua carne ha preso il posto della presenza di Dio nella tenda, cioè che Gesù ha sostituito l'antico tabernacolo e diventa il luogo di contatto fra Dio e l'umanità.

Nel vangelo questo ragionamento viene portato fino alle sue ultime conseguenze, allorché si dice che Gesù prenderà anche il posto del tempio⁸². Il Verbo Incarnato non è soltanto il nuovo tabernacolo ma anche la *shekinah*, la cui gloria è stata contemplata. È chiaro e senza ambiguità il collegamento fra la gloria di Dio – un'altra parafrasi per descrivere la sua maestà trascendente – e la sua presenza nella tenda e nel tempio⁸³.

La gloria potrebbe riferirsi all'Unigenito πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας, pieno di grazia e di verità⁸⁴. La frase greca rimanda alla Bibbia ebraica dove è frequente il קַמְנָוֹ דָּבָר ⁸⁵, due parole molto simili dal punto di vista semantico. Nella Septuaginta si traduce frequentemente per ἔλεος καὶ ἀλήθεια, essendo la prima parola una grazia immeritata, dono, favore, oltre che di misericordia⁸⁶, e in questo senso serve di base al concetto neotestamentario di χάρις, che nel Quarto Vangelo appare soltanto nel prologo⁸⁷. Questo termine, con un significato vicino a quello del דָּבָר ebraico, indica la donazione generosa e senza misura nell'agire di Dio verso il suo popolo, che non aspetta alcuna corrispondenza da parte di chi la riceve. Unito invece ad

⁸⁰ Cfr. Dt 12,4s: «Non così farete rispetto al Signore vostro Dio, ma lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per stabilirvi il suo nome; là andrete».

⁸¹ Cfr. L. BOUYER, *La Shekinah, Dieu avec nous*, in BVC 24 (1957/8) 8-22.

⁸² Cfr. Gv 2,19-21. Vedi anche R. E. BROWN, *Giovanni*, 46.

⁸³ Nell'AT il collegamento fra gloria di Dio e la sua presenza è frequente: nel Monte Sinai (cfr. Es 24,15s.), nella tenda, nel deserto (cfr. Es 40,34), nella dedicazione del tempio (1Re 8,10s).

⁸⁴ In realtà il πλήρης potrebbe riferirsi, oltre che al μονογενής anche all'essere παρὰ πατρός, o alla δόξα stessa.

⁸⁵ Nella Bibbia le due parole abbinare ricorrono 33 volte.

⁸⁶ In Filone d'Alessandria, invece, l'espressione è assente. Cfr. C. K. BARRETT, *John*, 167.

⁸⁷ Cfr. Gv 1,14.16.17.

ἀλήθεια, i due concetti rappresentano l'essenza di Dio *quoad nos*, così come la possiamo contemplare noi uomini. Considerandoli invece come una endiadi si è davanti alla grazia che si dona, al dono pieno di grazia, alla divinità che rivela se stessa assieme ai beni che l'accompagnano. La χάρις è il dono, ἀλήθεια è il suo contenuto. Si potrebbe persino assicurare che ognuno dei due termini esprime il tutto: nella χάρις come dono divino si include la ἀλήθεια, mentre la ἀλήθεια è il dono che si riceve dal Rivelatore⁸⁸. Questo generoso mostrarsi della misericordia di Dio si vede appunto nella sua pienezza nel Logos-Figlio⁸⁹.

Brown si domanda se l'espressione «noi vedemmo la sua gloria» possa indicare qualche manifestazione della Parola Incarnata fra gli uomini⁹⁰. Il pronome in prima persona plurale⁹¹ sembra accennare al testimone oculare nel momento della trasfigurazione, dove Luca dice: «viderò la sua gloria» (εἶδον τὴν δόξην αὐτοῦ)⁹². La verità si è mostrata come gloria che salva, come nuova *shekinah* in cui Dio, pieno di misericordia, viene incontro all'umanità per liberarla dal peccato.

Passando al dialogo di Gesù con Nicodemo, esso ha come tema centrale la redenzione del mondo. Se Dio ha mandato suo Figlio per salvare e non per condannare, ciò implica che quelle due possibilità esistono davvero⁹³. Così la sua venuta può essere occasione di salvezza o di giudizio, inteso quest'ultimo come separazione e come condanna. La κρίσις assurge a parola-chiave del testo, che in Giovanni fa riferimento al presente e non al futuro, come accade, invece, in Matteo⁹⁴. L'alternativa viene presentata nel vangelo come una scelta fra la luce e le tenebre. Le azioni sbagliate provengono da chi ha amato più le tenebre che la luce e diventa ὁ φαῦλα πράσσων «chi fa il male». In contrasto si presenta il credente come ὁ ποιῶν τὴν ἀλήθειαν «colui che fa la verità»⁹⁵.

La contrapposizione “fare il bene/operare il male”, φαῦλα πράσσειν e ἀλήθειαν ποιεῖν, la si troverà più avanti in un contesto di giudizio escatologico che si avvera

⁸⁸ Cfr. R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 49s.

⁸⁹ Cfr. G.R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 14.

⁹⁰ Cfr. R.E. BROWN, *Giovanni*, 47s.

⁹¹ Esso appare anche nel prologo della Prima Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita». 1Gv 1,1.

⁹² Lc 9,32. Inoltre 2Pt 1,16s dice che Gesù «ricevette onore e gloria da Dio Padre».

⁹³ Cfr. Gv 3,16-21.

⁹⁴ Cfr. Mt 25,31-33.

⁹⁵ Gv 3,21.

fra il presente e il futuro: «Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene (οἱ τὰ ἀγαθὰ ποιήσαντες) per una risurrezione di vita e quanti fecero il male (οἱ δὲ τὰ φαῦλα πράξαντες) per una risurrezione di condanna»⁹⁶. In particolare, il sintagma “fare la verità” significa rimanere costanti nelle decisioni, mantener fede in qualcosa⁹⁷. Un uso simile si ritrova nei manoscritti del mar Morto, dove i seguaci della comunità vengono esortati a “fare la verità”, cioè a comportarsi coerentemente secondo i principi stabiliti nella regola della comunità. Nel contesto del dialogo con Nicodemo l'espressione indica anche l'aver accesso alla luce per ottenere una comprensione nuova di se stessi e del mistero di Dio, oltre all'impegno di vita autentica a cui Gesù sembra accennare in un primo momento.

Il capitolo 8 del vangelo è composto praticamente da una sola pericope, considerando che i primi 11 versetti appartengono all'episodio della donna trovata in adulterio e presentata davanti a Gesù⁹⁸. Gv 8,12-59, infatti, riprende una controversia iniziata nel capitolo precedente che si concentra sulla persona e sull'autorità di Gesù stesso.

Il testo viene diviso ordinariamente in tre sezioni⁹⁹. Nella prima parte, 8,12-20, Gesù si manifesta come luce del mondo, mentre in 21-29 appare come l'Unico venuto dall'alto che rende testimonianza di se stesso, perché conosce la sua origine e il suo destino, essendo anche inseparabile dal Padre, suo testimone privilegiato. La terza parte, 31-59, chiamata da Dodd *locus classicus* della teologia giovannea¹⁰⁰, viene diviso da alcuni in sottosezioni¹⁰¹. In 8,31s Gesù dice: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Il termine ἀλήθεια appare sette volte nella sezione¹⁰², di solito collegata alla persona di Gesù-Cristo. Conoscere la verità sembra identificarsi col diventare suo discepolo. Vi si nota il senso liberatore della verità: aderire alla cerchia di Gesù produce una tale visione da potersi sciogliere dai vincoli dell'ignoranza. La verità indi-

⁹⁶ Gv 5,28s.

⁹⁷ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 177.

⁹⁸ Cfr. Gv 7,53-8,11.

⁹⁹ La divisione tripartita che seguiamo è proposta da C. K. BARRETT, *John*, 333s.; R. E. BROWN, *Giovanni*, 263, fra altri.

¹⁰⁰ C. H. DODD, *La tradizione storica nel Quarto Vangelo*, Brescia 1983, 399.

¹⁰¹ Ad esempio L. MORRIS, *The Gospel According to John*, Grand Rapids (Mich.) 1971, 435; G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 132-140.

¹⁰² In Gv 8,32(bis).40.44(bis).45.46.

cata nel vangelo è legata alla sua persona e alla sua opera. Essa appare anche come realtà salvifica che prende il credente dalle tenebre del peccato (che racchiude una componente di sbaglio, di errore) e lo fa uscire da quelle situazioni che falsamente considerava privilegiate. A questo punto si scorge un parallelo con l'episodio della sinagoga di Nazareth, quando Gesù legge il passo del profeta Isaia: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato (...) a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri»¹⁰³. La libertà proclamata allora da Gesù è dunque strettamente legata alla sua missione: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»¹⁰⁴.

Ad ogni modo, la liberazione dal peccato per mezzo della verità non è un tema che si trova nell'Antico Testamento¹⁰⁵. Anche se a Qumrân si dice: «Dio purificherà con la sua verità tutte le azioni degli uomini (...) e il suo spirito di verità sarà come acqua che lavi ogni impurità e menzogna»¹⁰⁶, sembra che nel testo si parli più di distruggere che di liberare. Nella letteratura rabbinica invece si parla della liberazione per mezzo dello studio della *Torah*, che ci distacca dalle cure di ogni giorno¹⁰⁷. Il che potrebbe accennare ad un parallelismo antitetico fra la rivelazione di Gesù e la legge, evocando in qualche maniera il Discorso della montagna in Matteo¹⁰⁸.

Davanti a ciò ci si domanda se il senso di verità di Gv 8,31 possa riferirsi alla rivelazione di Dio in Gesù Cristo come visto sopra in altri passi del vangelo¹⁰⁹, o se si stia accennando a Dio stesso che si manifesta in Gesù, «realtà divina in quanto è la vita e dona la vita»¹¹⁰. Non si tratterebbe soltanto di seguire il suo insegnamento e di credere alla sua parola, ma di aderire alla sua persona. Nel versetto si specifica che il Signore fa l'invito ai giudei che avevano creduto in Lui (τοὺς πεπιστευκότα). Il tempo perfetto del participio indica un'azione iniziata nel passato che anco-

¹⁰³ Is 61,1.

¹⁰⁴ Lc 4,21.

¹⁰⁵ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 460.

¹⁰⁶ 1QS 4,20s.

¹⁰⁷ Cfr. *Pirqa Aboth* 3,6.

¹⁰⁸ Cfr. Mt 5,21-48.

¹⁰⁹ Così pensa I. DE LA POTTERIE, *Verité*, 23-26.

¹¹⁰ Cfr. R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 332s. L'autore vuole contemplare la verità in un contesto gnostico dal quale si sarebbe derivata, per contrasto, questa affermazione. Conviene però tener conto che lo gnosticismo come dottrina si conforma dopo la metà del II secolo. In questo caso il BULTMANN si poggia su un pre-gnosticismo.

ra dura nel presente per segnalare un processo di crescita e di perfezionamento. Perciò l'invito di Gesù è nel contempo una chiamata a credere in Lui come Verità Incarnata e un invito a crescere ogni giorno nella fede¹¹¹. Nella frase precedente si parlava di molti che credettero in Lui (πολλοὶ ἐπίστευσαν εἰς αὐτόν) e che poi uscirono dalla scena: in questo caso l'aoristo si riferisce ad un'azione compiuta, come a significare che non continuarono nel processo di approfondimento e di maturazione della loro fede. Non basta soltanto credere in Gesù: bisogna rimanere nella sua parola¹¹².

L'invito iniziale di Gesù a rimanere nella sua parola (ἐὰν ὑμεῖς μείνητε), presentato come una condizione che include il desiderio di portarla a termine¹¹³, comporta una determinazione a vivere dei suoi insegnamenti, un ascolto costante ed una riflessione continua che li possa conservare. L'espressione "conoscerete la verità" (γνώσεσθε τὴν ἀλήθειαν) è molto simile a ciò che prima Gesù aveva detto: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono» (γνώσεσθε ὅτι ἐγώ εἰμι)¹¹⁴, facendo vedere la stretta relazione fra l'esistenza eterna, l'essere in Dio, e la conoscenza della verità. Rimanendo fermamente saldi in essa, vengono indicati i frutti che si derivano: si diventa progressivamente dei veri discepoli di Gesù, si penetra più profondamente nella rivelazione cristiana e si giunge, infine, alla libertà dall'errore e dai vizi, e perciò dal peccato. L'antica vita viene dimenticata e si passa sotto il dominio del Signore lasciando da parte la schiavitù dal demonio.

Soltanto quando Gesù sarà dal Padre si saprà che Dio l'aveva inviato, che Gesù possiede il nome divino e che Dio Padre è sempre al suo fianco. Questo ritorno avverrà con la risurrezione e l'ascensione. L'"esaltazione" del Figlio dell'uomo (ὅταν ὑψώσητε τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου) sarà il grande momento di rivelazione per coloro che hanno creduto. Così la sua morte sarà opera di coloro che non hanno creduto.

¹¹¹ Non sarebbe comunque facile spiegare come questi giudei siano 'credenti' e nel contempo si oppongano alla dottrina di Gesù fino a volerlo lapidare (cfr. Gv 8,59). Alcuni pensano che il participio πεπιστευκό τας descriva alcuni giudei che sono rimasti colpiti dall'insegnamento di Gesù e hanno creduto in Lui, anche se la loro fede non era profonda. Altri pensano che l'espressione accenni ai "credenti nella circoscisione" (οἱ ἐκ περιτομῆς πιστοὶ At 10,45). Ma l'opinione più accorde col testo sembra, a mi avviso, quella che indica i veri credenti in Gesù, istruiti per diventare i suoi discepoli, accanto ad una tendenza negativa e contraria da parte di altri giudei, decisi ad annientare la fede in Gesù. Cfr. G. R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 132s.

¹¹² Cfr. C. K. BARRETT, *John*, 344.

¹¹³ Cfr. F. MOLONEY, *John*, 277.

¹¹⁴ Gv 8,28.

Questo è il secondo passo¹¹⁵ in cui nel Quarto Vangelo si accenna all'esaltazione di Gesù, che si precisa nell'orizzonte storico-salvifico come il momento che palesa la verità personificata ed operativa.

Nel contempo si rapportano alla verità rivelata anche la persona e la missione salvifica di Gesù stesso. A partire dalla storia d'Israele, liberato dalla schiavitù di Egitto e diventato popolo di Dio nella terra promessa, si sviluppa il processo storico-salvifico che culmina in Gesù-Cristo, il quale guiderà il popolo di Dio tratto da tutte le nazioni della terra alla libertà del regno¹¹⁶. La verità deve perciò essere contemplata e dalla rivelazione e dal punto di vista esistenziale. Quest'ultima va però identificata con la presenza salvifica di Gesù e suppone una chiamata ad ascoltarlo e ad accoglierlo mentre è presente fra i discepoli: «Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati»¹¹⁷, facendo capire che una volta salito al Padre sarà più difficile liberarsi dalla colpa. Gesù, procedendo dall'alto, è venuto al mondo per elevarci alla sfera delle realtà divine. Se si chiudono gli occhi della fede in Gesù, non ci sarà un altro cammino per salire a Dio.

Il terzo testo in cui consideriamo la verità come evento si trova all'inizio del capitolo 14 del vangelo, all'interno della sezione sulla partenza e ritorno di Gesù¹¹⁸. Di solito il brano viene diviso in: partenza (14,4-17) e ritorno (18-26), oltre all'enunciazione del tema (1-3) e ad una piccola conclusione (27-31)¹¹⁹. Le parole di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»¹²⁰, offrono un classico compendio della dottrina giovannea della salvezza, basata interamente su Gesù Cristo¹²¹ e vengono paragonate agli altri passi del vangelo di alto contenuto teologico, come il prologo o la donazione del Figlio come prova di amore da parte di Dio Padre, nel *logion* di Gv 3,16. La risposta di Gesù, infatti, è una rivelazione di altissima certezza, una parola di grande potenza illuminante.

¹¹⁵ I tre passi giovannei dove ricorre il verbo ὁψοῦν sono: il paragone col serpente di bronzo (cfr. Gv 3,14), il presente brano di Gv 8,28 che è poi l'unico che ha un collegamento diretto con la verità, ed infine il momento in cui Gesù proclama che attirerà tutti verso di Lui (cfr. Gv 12,32).

¹¹⁶ Cfr. G.R. BEASLEY-MURRAY, *John*, 133.

¹¹⁷ Gv 8,24.

¹¹⁸ Cfr. Gv 13,31-14,31.

¹¹⁹ Cfr. F. SEGOVIA, *The Structure, "Tendenz" and "Sitz im Leben" of John 13:31-14:31*, in *JBL* 104 (1985) 471-493.

¹²⁰ Gv 14,6.

¹²¹ Cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni III*, Brescia 1981, 110.

Nell'affermazione di Gesù si fa leva sul primo elemento, fra l'altro perché spiega l'asserto del v. 4 («conoscete la via») e la domanda di Tommaso al riguardo (v. 5), concludendo poi con una deduzione della frase principale: «nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Se la prima parte della frase indica che Gesù indirizza i suoi verso la casa del Padre, la seconda ha una chiara valenza escatologica: Egli si mostra, nel presente, come la via verso il Padre. Difatti, mentre in 14,1-6a si guarda verso il futuro aperto davanti agli occhi dei discepoli, in 6b-11 si contempla il suo significato di fede: Gesù porta i suoi verso il Padre adesso, perché è la via, la verità e la vita al presente. Si tratta di uno dei casi di anticipazione escatologica nel Quarto Vangelo¹²². Il Verbo Incarnato, attraverso la sua obbedienza al Padre, nel presente guida l'umanità verso la salvezza mediante la sua passione, morte e risurrezione, e poi prepara un luogo nella casa del Padre. L'uso della terminologia giudaica – casa del Padre, dimora – si poggia sulla letteratura vetero e intertestamentaria¹²³.

Gesù menziona il tempio di Gerusalemme come «casa di mio Padre» allorché ve ne cacciò i mercanti. Successivamente, l'Evangelista precisa che si riferiva al tempio del suo corpo¹²⁴. Più avanti nel vangelo si afferma che il servo non ha nella casa un posto permanente, che spetta invece al Figlio¹²⁵. Questa casa o famiglia (οἰκία) dove Gesù rimane sempre, addita un'unione speciale col Padre, condivisa da quelli che sono generati dallo Spirito come figli di Dio e rassomigliano all'Unigenito. Il suo ritorno dopo la risurrezione avrebbe come scopo operare l'unione dei discepoli al Padre nel suo corpo, dimora di Dio per eccellenza¹²⁶.

Il tono solenne della formula ἐγώ εἰμι, si rafforza con i tre predicati che seguono. Nell'espressione «io sono la via» Gesù vuole presentarsi, più che come modello da seguire o imitare, come l'unico cammino di salvezza e di accesso a Dio¹²⁷. Lui è la via perché è la verità, l'unico che rivela il Padre, essendo Colui che l'ha visto¹²⁸, e nel contempo è la rivelazione personificata. Il suo essere divino-umano è in se

¹²² Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Je suis la voie, la vérité et la vie*, 927s.

¹²³ Riguardo al preparare un posto, cfr. Dt 1,29-33. Vedi anche Enoc 39,4; 41,2; 45,3 e 2Esd 7,80.101 dove si parla delle dimore dei santi e dei luoghi di riposo dei giusti.

¹²⁴ Cfr. Gv 2,16.19-22.

¹²⁵ Cfr. Gv 8,35.

¹²⁶ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, 754.

¹²⁷ Cfr. Gv 10,9: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo».

¹²⁸ Cfr. Gv 1,18.

stesso un manifestarsi agli uomini, far vedere il suo desiderio di venir loro incontro. Via e meta non si potrebbero separare, essendo la Redenzione un evento che tocca l'esistenza dell'uomo per mezzo dell'incontro con il Rivelatore.

Nell'affermare che Gesù è la verità non ci si limita soltanto ad indicare quello che fa, bensì quello che Gesù è in rapporto all'umanità intera. Anzi, una tale enunciazione riflette ciò che Gesù è in se stesso: il Figlio Unigenito del Padre che ha svelato i misteri nascosti nella Divinità¹²⁹. La verità allora ci rende capaci di conoscere il nostro fine, il nostro traguardo salvifico. L'immagine del Figlio come verità si esplica e ulteriormente si rafforza mediante il concetto di vita. Essa descrive in un primo momento la sua missione presso gli uomini: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»¹³⁰, la cui pienezza è la vita con il Padre, possedere Dio stesso. L'uso dell'articolo definito davanti ai tre sostantivi indica che la vita, come la verità, ha un carattere esclusivo ed unico: è Lui che la riceve dal Padre ed è solo Lui che la comunica a chi crede.

Verità e vita dunque, non sono soltanto due realtà coordinate per mettere in rilievo la sua persona quale via privilegiata di accesso al Padre. Coloro che credono in Gesù come rivelazione di Dio fattasi carne, ricevono anche il dono della vita. Quando si crede in Lui non è che si conosce la verità e poi la si può abbandonare. In realtà ci si avvicina alla sua persona e si rimane in comunione con Lui. Non si va dal Figlio per conoscere la verità, ma a rimanere nella verità. Chi si pone davanti al Rivelatore non soltanto conosce la verità, ma sa di essere di fronte alla verità stessa¹³¹.

Riassumendo, si potrebbe dire che la frase «io sono la via» offre l'immagine di Gesù come mediatore fra Dio e gli uomini; «io sono la verità» lo mostra come mediatore della rivelazione divina; «io sono la vita», infine, lo presenta come mediatore della salvezza, che è la vita in Dio. Tre aspetti questi della persona e della vita di Cristo che non si possono separare.

4. Conclusione

Volendo essere tutt'altro che esaurienti, abbiamo voluto indicare due grandi

¹²⁹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Je suis la voie, la vérité et la vie*, 939.

¹³⁰ Gv 10,10b.

¹³¹ Cfr. R. BULTMANN, *Evangelium nach Johannes*, 469.

concezioni della verità nel Quarto Vangelo, senza dimenticare i paralleli più evidenti che si trovano nella Prima Lettera di Giovanni. Di primo acchito essa appare come parola rivelata, come il contenuto di fede che il Figlio ha manifestato agli uomini a compimento della volontà del Padre. Una tale verità va conosciuta e approfondita grazie all'aiuto dello Spirito di verità, la cui luce post-pasquale illumina l'insegnamento di Gesù. Al tempo stesso si può arrivare alle parole di verità mediante un atteggiamento che supponga la sequela di Cristo, il vivere secondo i suoi precetti. Un tale comportamento pone l'ascoltatore in "sintonia" con Gesù che rivela i misteri di Dio.

Da un'altra prospettiva invece, il concetto di verità in Giovanni identifica la rivelazione stessa con il Rivelatore, l'annuncio salvifico con Colui che è l'unico mediatore fra Dio e l'umanità, la conoscenza di Dio e dei suoi misteri con il Figlio che è il cammino per accedere a Dio stesso, fonte di ogni verità e di vita, essendo anch'Egli la verità e la vita.

Gesù è dunque la Verità Incarnata che non soltanto proclama ma testimonia con la sua vita. La realtà stessa di Dio si rivela e avviene in Lui. Perciò la persona di Gesù Cristo costituisce per il credente che conosce e vede, la realizzazione della vita eterna pensata come presente.